

genericamente degli alberi<sup>6</sup>. Bisogna ormai domandarsi se non sia tempo di rivalutare chi conosce i nomi degli alberi in confronto a chi sa quelli delle ninfe o delle muse.

Si tratta perciò di riequilibrare la situazione; anzi, in un paese fradicio di letteratura come il nostro, di ribaltarla, rimettendo i piedi sulla terra. Qui l'incidenza della scuola, cui risale tanta parte di queste distorsioni, potrebbe diventare decisiva nel raddrizzarle, anche se le sue matrici culturali non sembrano promettere, a tempi brevi, l'auspicato mutamento di rotta.

È naturale poi che i licenziati da queste scuole premano con ogni sforzo per trovare sbocco nel terziario, provocandone la dilatazione abnorme. Non si tratta, ovviamente, di sfoltire questo vitale settore dell'economia, la cui crescita è anzi destinata a maggiore espansione, com'è accaduto nelle moderne società avanzate, bensì di esigere che esso si sviluppi secondo modelli di efficienza industriale, col rigore della fabbrica anziché col lassismo della burocrazia. È nel settore pubblico che da tempo si accetta un salario la cui modestia iniziale è il tacito corrispettivo dello scarso zelo e la giustificazione delle ore di ufficio trascorse nell'attesa riposante delle altre ore dedicate, con intensa operosità, al « secondo lavoro ». Lo Stato sembra scontare così il secolare errore di pagar male i propri funzionari, integrando la scarsa moneta mediante contentini solo apparentemente non onerosi (sconti ferroviari, alloggi e automobili di ufficio, kilowatt gratuiti, inamovibilità, scatti automatici di carriera). Risultato: una selezione alla rovescia e una gestione del pubblico servizio, in cui nessuno è in grado di garantire quell'impiego razionale e parsimonioso delle risorse che è fondamentale per la gestione corretta di qualunque impresa. In questo campo, il ricupero di un decoroso livello di efficienza è condizione essenziale per la ripresa del Paese.

Non si vuol fare del terziario un capro espiatorio: va tuttavia frenata la proliferazione di posti di lavoro non corrispondenti alle esigenze della struttura o l'instaurazione di servizi « immaginari » e improduttivi, se non altro perché prematuri rispetto al grado di sviluppo dell'intera società. Anche nell'ipotesi più benevola, sembra evidente che in Italia le risorse intellettuali mostrano un'espansione « anticipata » rispetto alle possibilità di assorbimento: la disoccupazione intellettuale non fa che sottolineare l'« eccesso endemico », tipico del capitalismo maturo<sup>7</sup>, ma che da noi sta assumendo allarmanti dimensioni patologiche.

6. SCUOLA DI BARBIANA [L. MILANI], *Lettera a una professoressa*, Firenze, 1967, p. 115.

7. M. PACI cit., p. 279.